

GIAN LUCA GREGORI

RECUPERO DI CIL V 215\* A ROMA

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 86 (1991) 291–295

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



## RECUPERO DI CIL V 215\* A ROMA

Il recente lavoro di revisione dei materiali epigrafici conservati nei magazzini del Foro Romano e del Palatino, nell'ambito dei seminari che si tengono presso la cattedra di Epigrafia e Antichità Romane dell'Università di Roma-La Sapienza, ha portato al recente ritrovamento, e riconoscimento, nei sotterranei dell'Antiquario Palatino dell'iscrizione padovana CIL V 215\*. Si tratta di una lastra marmorea con listello, parzialmente ricomposta dall'unione di 4 frammenti, mancante della parte inferiore (100 x 65 x 5; lett. 2,5-4). Invv. 18847 e 18849. Neg.Ep.Rom. 14659 (Tafel IIa):

- D(is) M(anibus).  
 P. Manlius Surus P.f. III v(ir) cap(italis)  
 et Pomponia Cn.f. maritali co=  
 ncordia incomparabiles s(ponsione) u(triusque) p(artis)  
 5 hac f(acta) sine ulla pena, ut supers=  
 tes rosis s(epulchrum) iacentis quot  
 ān(nis) k̄(a)I(endis) Iun(iis) exornet hicq(ue) cum  
 Sur(is) omnibus epuletur, quos mo=  
 riens damnet ad tale posteros;  
 10 qui supererit huc defunctum  
 nichilo immutato quod ad cor=  
 [p]us attinet comitetur quan=  
 [do e]st omnibus immutabili f(ati) l(ege)  
 [morien]dum; n(on) s(equitur) h(eredem) m(onumentum); nan (!) ut  
 15 concors vivorum animus stetit, ita  
concors mortuorum cinis hic iaceat.

Di questa iscrizione, dopo la sua edizione da parte del Mommsen tra le iscrizioni false di Padova, si erano perse le tracce.<sup>1</sup>

Il testo è noto fin dalla metà del '500, grazie alla trascrizione di Filiberto Pingon: non sappiamo da chi questi avesse conosciuto l'iscrizione; non possiamo escludere che l'avesse vista di persona, durante il suo soggiorno a Padova dal 1545 al 1550.<sup>2</sup> La pietra, di cui s'ignora la provenienza, si trovava allora in questa città, nella collezione di Alessandro Maggi da Bassano, che godeva fama di "historico et antiquario el maggior de Padoa": era infatti un appassionato cultore di antichità e collezionista di iscrizioni greche e latine, murate sulla

<sup>1</sup> Desidero ringraziare la prof.ssa Maria Pia Billanovich per i suoi consigli e suggerimenti bibliografici.

<sup>2</sup> F.Pingon, ms.Taur., f. 231; cfr. E.Martellozzo Forin, Acta graduum academicorum ab anno 1538 ad annum 1550, III, Padova 1971,393 n.3805.

facciata, nell'atrio, nel cortile e nel giardino del suo palazzo, la cosiddetta casa degli specchi.<sup>3</sup>

A parte poche epigrafi di Ravenna e Trieste, la maggior parte dei reperti (oltre 50) proveniva da Padova e dal suo territorio (comprendente anche Este): dopo la morte di Alessandro nel 1587 la collezione subì vari passaggi di proprietà, finché il Furlanetto la collocò nel Palazzo della Ragione, da dove passò nel 1870 nel Museo Civico di Padova.

La nostra iscrizione fu vista a casa Maggi da Bernardino Scardeone nel 1560, ed ancora, circa un secolo dopo, da Sertorio Orsato: nel 1560 essa era già lacunosa alle rr.12-14, ma integra alle rr.15-16; anche di queste ultime, nel 1652, risulta poi perduto l'inizio.<sup>4</sup>

A parte la lacuna nell'angolo inferiore sinistro, la lastra era comunque ben conservata (e tale era ancora al tempo del Mommsen); è probabile, dunque, che solo in tempi relativamente recenti essa si sia spezzata in quattro frammenti.

Ancora verso la metà del '700 l'iscrizione si trovava a Padova, in casa Alversi, dove fu vista da Scipione Maffei, che, per primo, si accorse che il testo non poteva essere antico.<sup>5</sup> La sua opinione non fu tuttavia accolta dal Marini: questi, convinto che "l'iscrizione ha delle maniere ben singolari, non tali però da dover essere condannata", ripetutamente la cita per alcune abbreviazioni che vi sono usate e come documentazione del rituale dell'offerta di rose ai defunti.<sup>6</sup>

Nel frattempo (1795) la pietra non era più a Padova, essendo entrata nella collezione veneziana dei fratelli Jacopo e Bernardo Nani e nel loro palazzo di S.Trovaso si trovava ancora nel 1815.<sup>7</sup>

In seguito essa seguì la sorte di questa collezione, che risulta dispersa già verso la metà dell'800. Quando il Furlanetto, nel 1847, preparò la sua edizione delle iscrizioni di Padova, la lastra si trovava a Legnaro, nella residenza di campagna degli eredi del conte Pietro Businello di Venezia, che aveva acquistato gran parte della collezione Nani.<sup>8</sup> E a Legnaro la vide da ultimo il Mommsen, il quale confermando il giudizio espresso a suo tempo dal

<sup>3</sup> Vd. E.Zorzi, *Boll.Mus.Civ.Padova* 51,1962,48ss.; L.Franzoni, *Storia della cultura veneta*, III,3, Vicenza 1981,227-229; C.L.Joost Gaugier, *Boll.Mus.Civ.Padova* 72,1983,113ss.; C.Franzoni, *Memorie dell'antico nell'arte italiana*, I, Torino,1986,333-334; G.Bodon, *Boll.Mus.Civico Padova* 77,1988,81-95.

<sup>4</sup> B.Scardeonius, *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis libri tres*, Basileae 1560,69; *Monumenta Patavina Sertorii Ursati studio collecta, digesta, explicata...*, Patavii 1652,69 n.48, 119-123.

<sup>5</sup> S.Maffei, *Ars critica lapidaria*, in S.Donati, *Ad novum Thesaurum veterum inscriptionum*, I, Lucca 1765,202.

<sup>6</sup> G.Marini, *Gli Atti e monumenti de' fratelli Arvali*, I, Roma 1795,52, 61 nt.43; II, 554-555, 563, 627 nt.388, 631, nt.519.

<sup>7</sup> F.Driuzzo, *Collezioni di tutte le antichità che si conservano nel Museo Nani di Venezia*, Venezia 1815, n.150.

<sup>8</sup> Vd. N.Agostinetti, *Archeologia Veneta* 3,1980,163ss.; cfr. G.Furlanetto, *Le antiche lapidi Patavine*, Patavii 1847,144 n.136, 528 nt.145, per il quale l'iscrizione era degna di essere liberata "dalla taccia datale dal Maffei", per il fatto stesso che "quell'espertissimo e dottissimo conoscitore della scienza epigrafica l'Ab.Marini ne reca un brano compreso nelle linee quinta, sesta e settima, dimostrando di non dubitare della "sincerità di essa".

Maffei, ritenne che sia dalla paleografia sia dalla ratio sermonis "fraus apparet evidentissime".<sup>9</sup>

Sulla non autenticità dell'iscrizione non mi pare sussistano oggi più dubbi. Ancora valide restano nella sostanza le riserve del Maffei, secondo il quale "oratio quibusdam frustis ex veteribus monumentis decisis contextitur, sed importune adhibitis et recentibus loquutionibus intermixtis". Infatti "lapidea tabula spatiosa est, sed gracilis; scriptura non ex veterum more distributa; praenomen patris extra locum: nam antecedere cognomentum debuit; triumviros capitales municipia non habuere: urbanus enim magistratus fuit; S.V.P.HAC F. spuria compendia sunt: Scaliger, in Indice Gruteriano, et Ursatus, in Notis Romanorum, qui ex hoc lapide recensent et explicant: sponsione utriusque partis hac facta, sibi somnia fingunt; neque enim aggerari solent in lapidibus siglae, nisi ad notas et perpetuas formulas significandas. Praeterea latinusve nedum lapidarius habebitur fermo quos moriens damnet ad tale posterus? Et quae exinde consequuntur meliora ne videantur?"<sup>10</sup>

A queste considerazioni possiamo aggiungere che anomale si presentano per un'iscrizione romana d'età classica l'abbreviazione per contrazione di r.7 k(a)l(endis) e la soprallineatura della medesima (come pure di an(nis) nella stessa riga) proprie semmai dell'epigrafia cristiana.<sup>11</sup>

Il testo si rivela dunque, sotto vari aspetti, piuttosto che un falso, un'esercitazione retorica della fine del '400 o dei primi del '500.

Intorno alla metà del sec. XV si era affermata l'imitazione della capitale romana ed era tornato a rivivere il sistema di abbreviazioni per sospensione, prevalente nella nostra iscrizione rispetto al sistema per contrazione. Nei medesimi anni, del resto, veniva ripristinato anche l'uso classico d'indicare i giorni con riferimento alle calende, alle none ed alle idi.

Quanto poi al motivo dell'offerta di rose e di cibi presso i sepolcri (rr.5-8), il modello potrebbe essere stato offerto dalle numerose iscrizioni latine del Veneto, note fin dalla metà del '400, nelle quali è descritta tale cerimonia.<sup>12</sup> Del resto un testo, anch'esso palesamente falso e con movenze assai vicine a quelle della nostra epigrafe, è trascritto nell'*Hypnerotomachia Poliphili* del veneziano Francesco Colonna, edita nel 1499.<sup>13</sup>

<sup>9</sup> Th.Mommsen, ad CIL V 215\*.

<sup>10</sup> Maffei, nt.5.

<sup>11</sup> A.E.Gordon, *Supralineate Abbreviations in Latin Inscriptions*, Berkeley-New York 1949,67, 82; U.Hälvä-Nyberg, *Die Kontraktionen auf den lateinischen Inschriften Roms und Afrikas bis zum 8 Jh. n.Chr.*, Helsinki 1988,253.

<sup>12</sup> Vd. ad es. CIL V 2072 (Feltre), 2090 (Asolo), 2176 (Altino), 2315 (Adria).

<sup>13</sup> M.T.Casella-G.Pozzi, *Francesco Colonna. Biografia e opere*, II, Padova 1959,16ss.; F.Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, edd. G.Pozzi-L.Ciapponi, I, Padova 1980,254-255; II, 187; CIL VI 5\* o: D(is) M(anibus). / P. Cornelia Annia ne in desolata orbita/te superviverem misera vivam me ultro in / hanc arcam cum viro def(uncto) incompar(abili) amo/re dil(ecto) damnat(am) dedi cum quo vix(i) ann(is) XX / sine ulla c(ontroversia); lib(ertis) libertab(us)q(ue) no(stris) ut quot / ann(is) sup(er) arcam no(stram) Plotoni et uxori

D'altra parte concetti quali la concordia maritale (rr.3-4), la considerazione della brevità della vita e quindi dell'universalità della morte (rr.10-14) non avevano bisogno di essere attinti dal repertorio classico, in quanto comuni anche negli epitafi d'età umanistica.<sup>14</sup>

Il nostro testo potrebbe facilmente essere stato elaborato nella dotta città di Padova, dove fin dalla fine del '200 con Lovato Lovati e quindi nel '300 con Rolando da Piazzola ed Albertino Mussato si erano diffusi gli ideali umanistici, comprendenti anche un rinnovato interesse per l'epigrafia romana. Infatti già sul finire del '200 era stata trovata la presunta iscrizione sepolcrale dello storico Tito Livio,<sup>15</sup> mentre sullo scorcio del '400 il pittore Bernardino da Parenzo nell'affrescare le pareti del chiostro del convento padovano di S.Giustina trascriveva epigrafi copiate nella sua città natale. Nel 1547, poi, veniva dedicato nel Palazzo della Ragione il monumento alla memoria di Livio su iniziativa di Alessandro Maggi da Bassano, che nell'occasione aveva donato un busto-ritratto dello storico, non antico come si credeva, ma copia di un ritratto tardorepubblicano da attribuire ad artista rinascimentale.<sup>16</sup> Non è da dimenticare che i Maggi da Bassano si ritenevano discendenti della gens romana dei Magii e, grazie al matrimonio di una figlia di Livio con un L.Magius, vantavano tra i loro antenati lo stesso illustre storico patavino.<sup>17</sup>

Del resto, sempre Alessandro Maggi passava per esperto di abbreviazioni antiche, circostanza questa forse non del tutto priva di legame con le numerose abbreviazioni, spesso di difficile scioglimento, presenti nel nostro testo. Alla sua collezione peraltro appartenevano almeno altre tre iscrizioni imitate da epigrafi antiche.<sup>18</sup>

Pro/serpin(ae) M(anibus) omnib(us)q(ue) sacruficent rosisq(ue) ex/orient de reliq(ue), ibi epulentur do(num) d(e) p(ecunia) m(ea) / de(di) ex HS X at(que) t(estamento) faciundum delega(vi). / Vale vita.

<sup>14</sup> Cfr. U.Nyberg, *Arctos* 12,1978,63ss.; I.Kajanto, *Epigraphica* 40,1978,12ss.; *Classical and Christian. Studies in the Latin Epitaphs of Medieval and Renaissance Rome*, Helsinki 1980, passim; *L'area sacra di Largo Argentina, I*, Roma 1981,181ss.; *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco della Corte*, V, Urbino 1987,513ss.; J.M.McManamon, *Funeral Oratory and the Cultural Ideals of Italian Humanism*, Chapel Hill-London 1989.

<sup>15</sup> CIL V 2865; cfr. G.Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo, I*, Padova 1981,5-6.

<sup>16</sup> Vd. G.Billanovich, *It.Med.Um.* 1,1958,155ss.; M.P.Billanovich, *It.Med.Um.* 12,1969,197ss.; R.Weiss, *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford 1969, in part. 18ss.; 145ss.; C.Franzoni, *Annuario Liceo-Ginn. L.Ariosto di Reggio Emilia*, 1981/82,86; L.Calzavara Capuis, *Nuovi Studi Maffeiiani*, Verona 1985,58; Franzoni, *Memorie*, nt.3; E.Paul, *Memorie dell' antico nell'arte italiana*, II, Torino 1986,428; Bodon, nt.3.

<sup>17</sup> Joost Gaugier, nt.3; è noto del resto che nel corso dei secoli XV e XVI un notevole impulso alla falsificazione epigrafica fu dato dal desiderio o dalla necessità di compiacere il vanto delle nobili famiglie di discendere dagli antichi Romani se non addirittura da eroi mitologici: vd. G.L.Gregori, *Genealogie Estensi e falsificazione epigrafica*, Roma 1990.

<sup>18</sup> CIL V 213\*; 214\*; 216\*; della collezione di Alessandro Maggi faceva parte anche un'iscrizione che avrebbe fatto risalire l'origine della famiglia addirittura all'eroe troiano Antenore: CIL V 201\* (= Th.Reinesius, *Syntagma inscriptionum antiquarum*, II, Lipsiae-Francofurti 1682, n.35); sulla rivalutazione della figura di Antenore, liberato dalla taccia di traditore negli ambienti culturali padovani, vd. L.Braccisi, *La leggenda di Antenore*, Padova 1984,141-143.

Difficile risulta la ricostruzione delle vicende ulteriori subite dalla nostra lastra, fino al suo arrivo a Roma. Dopo la morte dell'ultimo figlio del conte Businello nel 1867, parte della collezione fu venduta ed andò dispersa, parte invece passò al conte Giuseppe Pagani, parente dei Businello, che a sua volta la lasciò in eredità alla figlia, moglie dell'avvocato bellunese Giuseppe Varola. Questa parte della collezione andò così divisa tra Belluno e Legnaro, fino agli anni 1899-1901, quando ne fu decisa la vendita. Fallite le trattative con vari Musei di Padova e di Venezia, agli inizi del nostro secolo fu acquistata da Paolo Camerini, che la sistemò nella sua villa di Piazzola sul Brenta, già di proprietà della famiglia Contarini.<sup>19</sup> La collezione si conservò integra anche dopo la morte del Camerini nel 1937 e fino al 1948, quando gli eredi vendettero la villa. Da quell'anno e fino al 1970 essa fu sottoposta ad un sistematico saccheggio, cosicché oggi del centinaio di pezzi acquistati dal Camerini ne rimangono sul posto la metà.

Tuttavia già nel 1926, quando fu redatta una guida della collezione di Villa Camerini, la nostra lastra sembra non fosse più sul posto.

Non ho fino ad oggi rintracciato documenti che ci consentino di ricostruire le modalità del suo arrivo nei depositi dell'Antiquario Palatino. Mi domando se esso non sia in qualche modo da ricollegare con la figura di Giacomo Boni, nativo di Venezia, già socio della Deputazione Veneta di Storia Patria e consigliere onorario dell'Accademia di Belle Arti di Venezia. Dapprima ispettore presso la Direzione Generale delle Belle Arti, diresse poi dal 1898 al 1907 gli scavi nel Foro Romano; infine nel 1907, e fino al 1925, intraprese l'esplorazione del Palatino, dove del resto abitò e, dopo la sua morte, fu sepolto.

Proprio nel secondo semestre del 1902, quando si stavano concludendo le trattative per l'acquisto della collezione Nani-Businello-Pagani da parte del Camerini (vendita della quale il Ministero della Pubblica Istruzione era stato informato dal Soprintendente per il Veneto) il Boni si trovava a Venezia, quale Soprintendente ai monumenti veneti, impegnato nei lavori per la ricostruzione del campanile di S.Marco.<sup>20</sup> Non escluderei dunque, che in quell'occasione egli entrasse, in qualche modo, in possesso dell'iscrizione padovana.

Roma

Gian Luca Gregori

---

<sup>19</sup> Agostinetti, nt.8.

<sup>20</sup> In generale sulla figura e la carriera del Boni vd. E.Tea, Giacomo Boni nella vita del suo tempo, I, Milano 1932,201ss.; Enc.It., VII, 1930,402-403; P.Romanelli, Diz.Enc.Ital., XII, 1970,75-77.



CIL V 215\* aus Padua (Antiquario Palatino)